

VENERDI
4
AGOSTO
1972

Lire 50

LOTTA CONTINUA



Due volte battuto ieri dai suoi contrasti interni (pensioni e soldi regalati ai padroni) il governo Andreotti

La barca del governo Andreotti naviga per la sua rotta sbalottando fra una bordata e l'altra e facendo acqua da tutte le parti.

Oggi è la volta del decreto-eliminazione sulle pensioni: sono passati due emendamenti, uno del PSI l'altro del PCI.

Hanno votato a favore: PSI, PCI, Sinistra indipendente e MSI, battendo la maggioranza governativa 141 contro 139.

L'emendamento del PCI porta a 60 anni per gli uomini e 55 per le donne l'età pensionabile per coltivatori diretti, coloni e mezzadri, artigiani e commercianti.

L'emendamento del PSI porta da 30-32.000 a 35.000 lire i minimi di pensione, anticipa la data degli aumenti dal 1° luglio al 1° gennaio 1973, e aggancia, a partire dal 1° gennaio 1973, i minimi di pensione a un terzo della retribuzione media annua dei lavoratori dell'industria.

In sede di discussione, come già per l'IVA e la cassa integrazione, i senatori del PCI si erano lanciati in demagogici attacchi contro «l'iniquità» del decreto, espressione di una linea governativa che tende a rilanciare i profitti capitalistici sulla base del supersfruttamento delle masse popolari.

Nonostante qualche miglioramento ottenuto alla camera, la sostanza del provvedimento non cambia, perciò, aveva concluso il senatore Vignolo: «continuiamo qui la nostra battaglia, e porteremo avanti la nostra azione nel paese».

È comprensibile, aveva insistito il senatore Borsari, che il governo abbia l'appoggio sia del grande capitale che della «destra nazionale», la quale a parole si oppone ma nei fatti non va oltre l'astensione per impedire che il governo sia messo in minoranza, e così facendo entra a far parte della maggioranza che viene così inquinata in modo irreparabile.

Ma di irreparabile, a questo mondo, non c'è niente.

E così una maggioranza riparabilmente inquinata ha messo in minoranza il governo.

Nuovo comunicato sindacale sul processone di Torino

Le organizzazioni sindacali della CGIL-CISL-UIL, hanno già preso posizione in un loro documento nei giorni scorsi sull'attacco poliziesco del corpo dei carabinieri nei confronti di alcune centinaia di studenti, lavoratori e intellettuali denunciati alla procura della repubblica.

Di fronte al fatto nuovo rappresentato dalla denuncia intervenuta in questi giorni, con analoghe motivazioni, di altri 217 militanti fra i quali questa volta è prevalente la presenza di lavoratori e di numerosi attivisti sindacali, le organizzazioni sindacali mentre ribadiscono la loro denuncia politica nei termini in cui è già stata espressa, sottolineano la gravità della nuova ondata di denunce che non rappresenta solo una estensione numerica dell'iniziativa poliziesca e del corpo dei carabinieri, ma un ulteriore, grave fatto politico.

Si considera infatti che in questa seconda ondata di denunce appare ulteriormente confermata l'intenzione di attaccare la libertà di organiz-

Conclusioni. Il vicepresidente del gruppo senatoriale del PCI, Perna: «Le votazioni di questa mattina segnano un netto successo delle rivendicazioni dei ceti più disagiati della popolazione e delle opposizioni di sinistra. Il governo si è trovato scarsamente sostenuto dalla propria maggioranza e quindi riceve un colpo politico».

Il presidente del gruppo socialista Pieraccini: «Il voto di stamani dimostra due cose importanti: in primo luogo la sensibilità del senato per i problemi sociali. In secondo luogo dimostra come l'attuale maggioranza con i liberali sia debole e aleatoria. Dichiaro che il governo non può resistere a lungo in questa situazione a meno che non accetti, cosa che esso nega, l'appoggio dell'estrema destra. Ancora una volta si dimostra essenziale un costruttivo rapporto tra socialisti e cattolici».

Dunque l'opposizione mette in minoranza il governo con l'aiuto dei fascisti per dimostrare che il governo ha bisogno dell'inquinamento fascista.

Un'operazione di classico trasformismo ecologico che dà la misura di che cosa è diventata la politica parlamentare riformista.

Il governo che farà, battuto sul suo stesso terreno e coi suoi stessi strumenti?

I calcolatori governativi si sono messi immediatamente in funzione, sotto l'occhio vigile di La Malfa: gli emendamenti passati comporterebbero un onere aggiuntivo di 4.543 miliardi entro il 1975. La Malfa è quasi svenuto, Andreotti si è riunito immediatamente coi ministri del lavoro, del tesoro e delle finanze, i socialdemocratici hanno dichiarato che si vuole trascinare il paese all'inflazione e alla rovina. Cariglia ha chiesto che il governo ripresenti alla camera il testo originario ponendo la questione di fiducia.

Tutti i deputati, che già nel pensiero godevano le ferie, in vigore da domani fino al due ottobre, sono sconvolti.

Ci sono tre possibili vie d'uscita per questa farsesca situazione: che

la camera approvi gli emendamenti passati al senato. E questo appare improbabile. Che il governo lasci decadere il decreto (il 29 agosto scadono i 60 giorni previsti per la trasformazione in legge) riservandosi di presentarne un altro al senato alla ripresa dei lavori parlamentari. Che si ricominci tutto daccapo cioè riproponendo il decreto alla camera e poi anche al senato con lievissime modifiche e senza i due emendamenti.

In tutti e tre i casi il governo ci la-

scia la faccia. L'opposizione non salva la sua.

I proletari, da tutta questa edificante vicenda, ci possono ricavare solo che il bisogno di una pensione sufficiente a vivere per tutti gli anziani, soprattutto per quelli che dovrebbero «vivere» con la pensione sociale (18.000 lire al mese) e con i minimi (sia pure di 35.000 lire), sarà uno degli obiettivi della battaglia combattuta, questa sì veramente, tra le masse e il governo affamatore.

CAMERA - APPROVATA LA "LICENZA DI LICENZIARE"

Coi voti determinanti del MSI, PSI e PCI a rimorchio di Donat Cattin

ROMA, 3 agosto

Approvato al Senato, il decreto legge sulla cassa integrazione — la «licenza di licenziare» — è stato approvato anche alla commissione lavoro della Camera. Ancora una volta, PSI e PCI si sono astenuti, mentre i fascisti hanno unito i loro voti a quelli del governo. Le acque sono state mosse dal due rappresentanti democristiani di «Forze Nuove» in commissione, i quali hanno dichiarato che avrebbero votato contro l'articolo della legge che regala alle aziende con più di 500 dipendenti i vantaggi assicurati alle piccole imprese dalla legge tessile. Questa rottura nel fronte governativo ha provocato l'uscita dall'aula, per protesta, dei due deputati socialdemocratici. Cosicché l'articolo in questione è stato approvato con

i voti determinanti dei fascisti, contro i voti dei due DC di «Forze Nuove», del PSI e del PCI. La morale non è solo la riprova scoperta del fatto che il governo si appoggia sui voti fascisti, ma, il che non è meno grave, che il PSI e il PCI hanno votato contro solo in questo caso, accodandosi a un'iniziativa di dissidenti democristiani. Forse è Donat Cattin il leader dell'opposizione «di sinistra»?

I due deputati di «Forze Nuove» hanno dichiarato che l'articolo della legge da loro rifiutato «apre le casse dello stato alle grandi imprese», «compromette le norme in favore del Mezzogiorno», è «un regalo alla grande industria», e che «il voto favorevole del MSI dà la riprova degli interessi reali che stanno dietro la legge».

INGHILTERRA

DICHIARATO LO STATO DI EMERGENZA

Formato un «servizio di conciliazione» antischiopero

LONDRA, 3 agosto

Il governo inglese ha dichiarato lo stato di emergenza, che entrerà in vigore a mezzanotte. Aldington e Jones, rappresentanti dei padroni portuali e del sindacato trasporti, hanno concordato una nuova versione del «piano», già bocciato una settimana fa dall'assemblea dei portuali. I sindacati hanno concordato con

gli industriali inglesi la costituzione di un «servizio speciale di conciliazione e arbitrato», allo scopo di evitare scioperi. Questo nuovo tentativo antischiopero, che sostituisce l'attacco legale con un'apparenza «consensuale», entrerà in funzione il 1° settembre, e impiegherà una serie di «arbitri» a tempo pieno, pagati insieme dai sindacati e dai padroni.

Esso si fonda soprattutto sullo stimolo ai cosiddetti «licenziamenti volontari»: quelli che accettano di lasciare il posto, se hanno più di 55 anni (è quello che i padroni chiamano «sviechiamento») ricevono una liquidazione che va da 2.300 (3.450.000 lire) a 4.000 (6 milioni) sterline, pagata dal governo, invece che dagli industriali. Questi ultimi s'impegnano ad abolire il «registro dei senza-lavoro temporanei» — che ricevono un sussidio di 23 (34.500 lire) sterline alla settimana — e ad assumere questi ultimi, facendo pagare però parte dei salari «in sovrannumero» da un aumento delle trattenute sui lavoratori occupati. Infine il «piano» promette di dare ai portuali la precedenza nei posti di lavoro dei depositi di «containers».

Come si vede, il «piano» non fa che alzare il prezzo che i padroni sono disposti a pagare per garantire la loro «ristrutturazione», con il pensionamento anticipato dei «vecchi» e il tentativo di scaricare sui portuali occupati il costo dell'assorbimento di parte dei disoccupati provvisori, allo scopo di dividerli (i «disoccupati provvisori» sono i più combattivi; sono loro che hanno con più forza premuto per lo sciopero e che ora lo gui-

I PORTUALI INGLESI E LA "RISTRUTTURAZIONE IN ITALIA"

Lo sciopero dei portuali inglesi continua. Il primo ministro Heath ha cercato di sdrammatizzare la situazione, dopo lo scampato pericolo dello sciopero generale di tutte le categorie. Ma oggi, dopo che le ininterrotte trattative fra governo e grandi burocrati del TUC, il massimo organo intersindacale, e fra imprenditori dei porti e sindacalisti dei trasporti, non hanno raggiunto risultati ritenuti soddisfacenti dai portuali, il governo conservatore ha decretato lo stato di emergenza, e cioè l'impiego di militari — quelli che non sono stati mandati a occupare l'Irlanda — per le operazioni di carico e scarico, e al controllo dei prezzi. Per ora, gli unici seriamente danneggiati dallo sciopero sono gli armatori, e l'allarme sulla mancanza di derrate alimentari è alimentato più dagli speculatori che dalla realtà effettiva.

Sullo sciopero dei portuali inglesi, che ha fatto traballare la legge antischiopero, e che minaccia ora la paralisi economica e commerciale della Gran Bretagna, è importante tornare per sottolineare un significato di fondo, che costituisce una lezione assai utile per la classe operaia italiana e le sue avanguardie. Com'è noto, all'origine di questa nuova fase di lotta — che prosegue una serie di forti azioni condotte dai portuali — c'è la questione, aperta anche in Italia, di quella «rivoluzione tecnica» nelle operazioni di carico e scarico, dei «containers», i contenitori che praticamente eliminano le operazioni intermedie per il trasporto delle merci dalle navi ai treni o ai camion, e viceversa. I «containers» non solo accelerano enormemente i tempi di carico e scarico, ma rendono superfluo un grosso numero di lavoratori.

In Inghilterra, per effetto della «ristrutturazione» dei porti, almeno 8.000 portuali, registrati perderanno il lavoro (ma probabilmente saranno di più) su un totale di 42.000, circa il 20 per cento, cioè, della forza lavoro complessivamente occupata. L'ultimo «progetto» di soluzione, respinto dall'assemblea dei portuali che ha proclamato lo sciopero a oltranza ora in corso, era stato preparato dal rappresentante degli industriali del porto, Lord Aldington, e dal segretario del sindacato dei trasporti, Jack Jones. Quest'ultimo è andato di persona a cercare d'imporre l'adesione al «piano», ottenendo una dura sconfessione dall'assemblea. Qual'è il contenuto del «piano»?

In Inghilterra, per effetto della «ristrutturazione» dei porti, almeno 8.000 portuali, registrati perderanno il lavoro (ma probabilmente saranno di più) su un totale di 42.000, circa il 20 per cento, cioè, della forza lavoro complessivamente occupata. L'ultimo «progetto» di soluzione, respinto dall'assemblea dei portuali che ha proclamato lo sciopero a oltranza ora in corso, era stato preparato dal rappresentante degli industriali del porto, Lord Aldington, e dal segretario del sindacato dei trasporti, Jack Jones. Quest'ultimo è andato di persona a cercare d'imporre l'adesione al «piano», ottenendo una dura sconfessione dall'assemblea. Qual'è il contenuto del «piano»?

Esso si fonda soprattutto sullo stimolo ai cosiddetti «licenziamenti volontari»: quelli che accettano di lasciare il posto, se hanno più di 55 anni (è quello che i padroni chiamano «sviechiamento») ricevono una liquidazione che va da 2.300 (3.450.000 lire) a 4.000 (6 milioni) sterline, pagata dal governo, invece che dagli industriali. Questi ultimi s'impegnano ad abolire il «registro dei senza-lavoro temporanei» — che ricevono un sussidio di 23 (34.500 lire) sterline alla settimana — e ad assumere questi ultimi, facendo pagare però parte dei salari «in sovrannumero» da un aumento delle trattenute sui lavoratori occupati. Infine il «piano» promette di dare ai portuali la precedenza nei posti di lavoro dei depositi di «containers».

Come si vede, il «piano» non fa che alzare il prezzo che i padroni sono disposti a pagare per garantire la loro «ristrutturazione», con il pensionamento anticipato dei «vecchi» e il tentativo di scaricare sui portuali occupati il costo dell'assorbimento di parte dei disoccupati provvisori, allo scopo di dividerli (i «disoccupati provvisori» sono i più combattivi; sono loro che hanno con più forza premuto per lo sciopero e che ora lo gui-

dano. Solo a Londra sono più di 2.000). È lo stesso tipo di «ristrutturazione» — cioè di licenziamenti di massa e di divisione operaia — che in Italia Pirelli cerca di realizzare attraverso il ricatto dei «licenziamenti spontanei», e che lo stato favorisce attraverso le agevolazioni creditizie e fiscali ai padroni, e l'uso discriminatorio e demagogico della nuova legge sulla cassa integrazione — fatta apposta per dare via libera, per esempio, ai licenziamenti di massa della Montedison.

In Inghilterra come in Italia, le burocrazie sindacali non mettono in discussione la logica della «ristrutturazione» capitalista — anzi, l'appoggiano — e si limitano a contrattare una svendita al miglior prezzo possibile della classe operaia (Va detto, per la verità, che le burocrazie sindacali inglesi, più scopertamente padronali, sono su questo piano più combattive di quelle italiane, cioè si vendono a un prezzo più alto). Così facendo, i sindacalisti inglesi (e i laburisti dietro di loro), così come i sindacalisti italiani (e i socialdemocratici del PCI dietro di loro), condannano il movimento di lotta all'isolamento, alla divisione, alla sconfitta.

Rifiutando il «piano Aldington-Jones» — in cui la monetizzazione del licenziamento è decisamente alta — l'assemblea dei portuali inglesi ha rifiutato, sia pure con grosse ambiguità, la logica della «ristrutturazione», e ha rivendicato, con la lotta a oltranza, il diritto alla garanzia permanente del salario. L'ambiguità consiste soprattutto nella divisione, in alcune fasi contrapposizione aperta, tra i portuali registrati e i lavoratori dei depositi di containers, alimentata dai padroni. Ma la dimensione generale assunta dalla lotta nell'ultimo periodo, e la sua politicizzazione nel conflitto aperto con la legge antischiopero, ha aperto nuove prospettive al movimento. Anche per questo aspetto lo esempio inglese è illuminante per la Italia. E non solo per la situazione specifica dei porti, dove la contrapposizione fra portuali fissi e lavoratori avventizi, politicamente gravissima, è stata tradizionalmente alimentata dal corporativismo revisionista della CGIL e del PCI. Ma, più in generale, per il gioco condotto dai padroni per scaricare sulla divisione fra operai delle fabbriche e operai degli «appalti» le contraddizioni provocate dalla «ristrutturazione». Proprio in questi giorni abbiamo visto che Pirelli cerca di attaccare l'occupazione licenziando gli operai d'impresa, e assegnando le mansioni finora svolte dalle imprese — come i lavori di pulizia — a operai che finora sono stati in produzione, in settori che Pirelli intende smantellare. Un gioco analogo, in misura enormemente allargata, è condotto nell'industria chimica e siderurgica. Di questo gioco è uno strumento spudorato la nuova legge sulla cassa integrazione, che il PSI e il PCI hanno di fatto accettato, non votando contro in parlamento.

In sostanza, la lezione dello sciopero in Inghilterra per la situazione italiana è questa: la necessità di una lotta generale, che trasformi in unità e forza le divisioni all'interno del proletariato, mettendo al centro non rivendicazioni concorrenziali e corporative, ma l'obiettivo del salario garantito, contro la «ristrutturazione» antioperaia con la quale i padroni vogliono uscire dalla crisi. Una lotta generale, non solo, ma politica, capace cioè di individuare nello stato lo strumento diretto della reazione padronale, e di spezzare praticamente ogni tentativo di limitare, soffocare o distorcere l'autonomia della lotta di classe.



CASALE MONFERRATO

COME CRESCE L'AUTONOMIA OPERAIA IN UNA ZONA ROSSA

LA CERUTTI

E' la fabbrica che meglio rappresenta tutto lo scontro dal '69 alle lotte di questa primavera a Casale e in provincia. Già tre anni fa gli operai più combattivi (Fim e dissidenti del Pci) organizzano i picchetti davanti a tutte le fabbriche più deboli, sono i più politicizzati nelle manifestazioni nelle parole d'ordine, nelle riunioni operaie. Da questa pratica politica di lotta, verrà fuori un gruppo dirigente fortemente consolidato in fabbrica. E' l'esperienza della lotta aziendale, estate '70, con scioperi articolati, produzione ridotta quasi a zero, unità con gli impiegati, collegamenti con il nuovissimo stabilimento di Vercelli. Dopo tre mesi di sciopero, malgrado la cassa integrazione, gli operai trattando direttamente spunteranno i soldi (70 lire), l'eliminazione della IV e V (la III verrà svuotata), il riconoscimento del CdF, ecc.

Il dato centrale è il grosso controllo della situazione in fabbrica che gli operai esprimono, che si sono presi con i cortei interni, le assemblee reparto per reparto, l'uscita dalla fabbrica per appoggiare le lotte delle altre fabbriche, e soprattutto contro i capi e la produzione. « Non muove foglia senza che il CdF non voglia ».

Questo potenziale operaio si svilupperà soprattutto in un intervento politico di fronte alle altre fabbriche, nel coordinamento operaio e nella lega dei metalmeccanici, che sta nascendo e di cui saranno loro i padroni. Con due tappe fondamentali: 1) il corteo autonomo di 1.000 operai del 1° aprile '71 (12 denunce per blocco stradale) in solidarietà militante con la lotta della Bonzano-IBL; 2) tutta la preparazione e le lotte della primavera '72, sul salario garantito (forse il primo esempio di lotta coordinata di zona su questo obiettivo politico di tutti i proletari).

Il CdF promuovendo assemblee su fatti politici (da Burgos alla repressione di stato), chiamando incessantemente la fabbrica a partecipare a tutte le lotte delle altre, favorisce uno sbocco coordinato delle espe-

rienze di due anni.

Inizia la lotta nella Cerutti su una piattaforma incentrata sul salario garantito, nel dicembre '71.

Dopo quindici giorni, scende in lotta la Poletti con gli stessi obiettivi. Poi è la volta della Franger e della Vendo (tutte metalmeccaniche, per un totale di 1.000 occupati).

Attorno al CdF della Cerutti, che si muove ormai su posizioni autonome (Manifesto), e cresciuta soprattutto alla Poletti una serie di quadri operai, nuovissimi per la provincia. Non solo, ma anche i quadri operai legati al Pci sono direttamente coinvolti, come alla Franger e alla Vendo.

LA POLETTI

In gran parte giovani operai, pronti a iniziative dure, reparto per reparto, disponibilissimi alla discussione coi militanti davanti ai cancelli, uniti nei picchetti e nella iniziativa all'interno del gruppo e nelle fabbriche. Esprimono anche nelle piccole fabbriche, dove il peso dell'organizzazione della produzione è irrilevante, il rifiuto operaio del lavoro.

Da tre mesi stanno preparando la lotta con le fabbriche del gruppo (Rotomec e Sacelet), sono riusciti a scioperare autonomamente con la Sacelet, prendendosi le assemblee in comune.

Sono questi operai la colonna portante dell'organizzazione autonoma che comincia a crescere, passo passo, dalla fabbrica alla città con gli scioperi generali e provinciali. Riusciranno, in primavera, non solo a investire tutte le fabbriche della città (il salario garantito entrerà in tutte le assemblee fatte da loro in altre fabbriche) ma a porre il problema del ruolo e dei compiti delle avanguardie autonome rispetto alla lotta generale di tutti i proletari e al sindacato. Allargando il discorso e l'organizzazione operaia alla provincia con riunioni operaie a Novi, Alessandria, ecc. Questi proprio perché lavorano in una piccola fabbrica di 100 operai, sentono molto il problema del coordinamento tra le fabbriche, e tutta la lotta ha visto al centro dell'iniziativa operaia lo scambio dei picchetti, il

volantinaggio nei quartieri, il prendersi le piazze ecc.

DOVE E QUANDO QUESTA AUTONOMIA OPERAIA (delle piccole fabbriche) TROVA LIMITI E DIFFICOLTA' LA LEGA DEI METALMECCANICI

A primavera, nella lotta, gli operai sentono indistintamente l'urgenza di portare la parola d'ordine del salario garantito a tutte le fabbriche, coscienti del fatto che non si può ottenerlo solo in 3 o 4.

Per entrare nelle piccole fabbriche, per indire riunioni generali, dove ci siano tutte le avanguardie (come sarà indispensabile nei prossimi contratti) bisogna usare la lega dei metalmeccanici, struttura ambigua perché da una parte c'è il tentativo dei sindacalisti di controllare i delegati operai, dall'altra è vista da alcune avanguardie (la Cerutti in primo luogo) come una tappa indispensabile « per investire tutto il movimento » (è la sinistra sindacale).

Normalmente le riunioni di lega sono frustranti, non si decide niente. Però nelle lotte, come è successo a Casale, quando il coltello è nelle mani degli operai, anche i burocrati devono accettare e piegarsi alla volontà di lotta degli operai. Così sono stati decisi gli scioperi e i cortei di primavera a Casale. Ovviamente la volontà operaia non passa solo nelle riunioni, ma nei cortei con gli slogan e il servizio d'ordine operaio.

OGGI QUESTO PATRIMONIO DI LOTTA E ORGANIZZAZIONE E' ANCORA INCAPACE DI IMPORSI A LIVELLO COMPLESSIVO, subendo nelle piazze l'iniziativa sindacale, ad esempio il comizio di qualche trombone.

La garanzia per superare questa fase poggia sul coordinamento autonomo tra gli operai, tra le avanguardie reali delle fabbriche, non solo a livello cittadino ma provinciale.

Del resto è il problema fondamentale, che ritroveremo con frequenza in tutta la fase di lotta contrattuale: saranno numerosissimi i picchetti, le denunce, i cortei, a Milano come nelle piccole città. Queste cose già succedono tutti i giorni con gli scioperi di zona o di categoria.

Allora è importantissimo avere riunioni operaie scadenzate, con precisi temi da discutere e iniziative, dove devono essere le avanguardie di fabbrica a convocarle e a dirigerle. QUESTA E' LA GARANZIA CHE L'AUTONOMIA SI ESTENDA E DIVENTI EGEMONIA SULLA LOTTA GENERALE.

Nella lotta di primavera dopo 50 giorni di lotta i compagni della Cerutti hanno avuto paura di non saper generalizzare l'obiettivo del salario garantito, fanno entrare il sindacato nella lotta. Da questo momento dovranno impegnarsi a fondo perché il sindacato rispetti gli impegni, sobbarcandosi tutto il lavoro organizzativo delle manifestazioni di piazza:

11 febbraio: 1.000 operai delle fabbriche in lotta;

22 febbraio: sciopero generale di zona, 3.000 operai;

1° marzo: sciopero provinciale, confluiscono gli operai di Alessandria, Novi, Ovada, ecc., 5.000 operai che bloccano la città, scontri tra gli operai della Poletti e i sindacalisti.

Esemplare in questa successione è la riunione decisionale dello sciopero provinciale: Ravera, segretario prov. CGIL, non vuole la manifestazione, ma gli operai e i compagni sono irremovibili, allora da buon sindacalista cede e contratta, un vero e proprio baratto con una fantomatica assemblea sulle riforme da tenersi dopo.

A Casale non è stato possibile sviluppare fino in fondo l'autonomia operaia, quando era ora di colpire il tribunale che stava attaccando il diritto di sciopero, soprattutto perché è mancata la consapevolezza operaia su questo nemico. Dopo i cortei, gli operai non vedevano con chiarezza dove incanalare tutta la propria forza, si sfiduciavano a sentire qualche sindacalista in piazza.

Questo non dovrà più succedere nell'autunno; tutta la forza la chiarezza e l'organizzazione dovrà essere indirizzata contro i nemici del proletariato, dal governo che manda la polizia, alla magistratura che denuncia, allo stato che aumenta i prezzi.

A MERANO GLI OPERAI DELLA MONTEDISON DICONO:

“Per sconfiggere il piano Cefis, dobbiamo allargare la lotta”

MERANO, 2 agosto

L'occupazione della Montedison continua (27° giorno) dopo lo sciopero di sabato mattina a Merano. La manifestazione per la via della città è stata numerosa e combattiva. Accanto alle parole d'ordine sul salario garantito, sull'unità della lotta tra operai italiani e tedeschi, sulla necessità di imporre a Cefis la riapertura della fabbrica, i compagni scandivano slogan contro i fascisti.

Le provocazioni fasciste infatti hanno incominciato a manifestarsi giorno e notte, prima dello sciopero, sono culminate con la bottiglia incendiaria lanciata contro la tenda degli occupanti al centro della città.

E due notti dopo, da un'auto in corsa sono stati lanciati dei petardi contro la fabbrica occupata. La crescita di queste azioni squadriste ha lo scopo chiarissimo di seminare il panico tra gli operai e di provocare possibilmente, l'intervento della polizia per disoccupare la fabbrica. Ma d'altra parte chiariscono sempre meglio la funzione oggettiva dei fascisti ed accrescono lo spirito di mobilitazione e di vigilanza militante. Le assemblee in fabbrica di questi ultimi giorni hanno ribadito con forza l'unità dell'occupazione e la volontà di proseguire la lotta. Capi e capetti interni cercano invece di dividere gli operai con promesse di lavoro e di posti e cercano ad ogni modo di porre termine all'occupazione. In queste ultime assemblee gli operai hanno sconfitto tutti questi tentativi decidendo di continuare la lotta, tutti uniti, per la paga piena fino alla riapertura della fabbrica.

Se quindi l'obiettivo essenziale a breve termine è quello di ottenere la

garanzia del salario e i soldi della cassa integrazione, tutti gli operai che occupano la fabbrica comprendono che per raggiungere al più presto questo obiettivo e soprattutto per riottenere al più presto la riapertura della fabbrica, sconfiggendo il piano di Cefis, è necessaria la generalizzazione e l'estensione della lotta. Ciò vuol dire mobilitare i proletari dei quartieri,

Sempre più cari i prezzi a Palermo

Dopo pane e olio ora aumentano il caffè e la carne

PALERMO, 3 agosto

Con l'arrivo dell'estate a Palermo sono aumentati pure i prezzi, anche quelli dei generi che già avevano subito aumenti, si può dire che non passi giorno senza che vi siano ulteriori « ritocchi ».

Adesso con la scusa della gelata che ha colpito le piantagioni brasiliane (per ogni aumento c'è sempre una gelata) i grossisti del caffè hanno imposto aumenti che vanno da 200 a 300 lire il chilo; la miscela più economica (il tipo famiglia) che prima poteva essere acquistata a 2.200 lire, adesso non si trova per meno di 2.400.

In conseguenza di ciò anche la tazzina di caffè al bar passerà da 60-70 lire a 80. Un mese fa era aumentato pure lo zucchero: 5 lire al chilo. E i macellai che a giugno approfittando della scadenza del calmiere avevano portato il prezzo della bistecca a 2.600 lire con sempre maggiore frequenza scrivono nei loro cartellini 2.800 ed

stringere collegamenti con tutti quanti gli operai della zona. Ormai nelle assemblee si discute sempre di più delle forme di lotta, che devono essere più radicali e devono colpire gli interessi dei padroni locali. Per questo vengono continuamente proposte dagli operai, manifestazioni esterne, picchettaggi davanti al comune, cortei notturni etc. Perfino le

delegazioni che il comitato di occupazione continua a fare vengono viste dagli operai come uno spunto per una mobilitazione di massa e da molte parti si propone l'occupazione del comune e della provincia.

anche 3.000.

La bombola di gas è aumentata di 100 lire per la confezione da 10 g e di 150 lire per quella da 15, aumenti si prevedono pure per il gas di città.

Ma la tabella degli aumenti potrebbe continuare all'infinito perché il carovita investe tutti i generi e tutti i settori; Palermo non è solo la provincia che ha uno dei redditi più bassi d'Italia, che nel giro di dieci anni dal '61 al '71 ha visto emigrare più di 150 mila proletari, ma detiene anche altri record. Il prezzo del pane è più alto di quello di tutte le altre città italiane; un litro d'olio d'oliva costa in media 200 lire più che a Milano, un litro di latte 15 lire; l'acquisto dei generi alimentari di prima necessità incide sul bilancio del proletariato di Palermo (peraltro già prosciugato dalle spese per l'affitto e il vestiario) in misura maggiore che altrove e gli aumenti gravano sempre sui generi di largo consumo.

LETTERE

Dal Righi di Napoli: quasi il 50% bocciati alla maturità

Siamo una rappresentanza della 19° commissione dell'ITIS Righi di Napoli; ritenuti non maturi da una commissione che già dall'inizio dei colloqui aveva abbondantemente dimostrato la sua notevole insofferenza nei riguardi degli studenti di sinistra.

Tanto è vero che il commissario d'italiano, un certo Ferrara, il primo giorno degli esami esordiva dicendo che avrebbe « ripulito » questa scuola: ogni allusione non si è dimostrata puramente casuale.

Circa 33 studenti su 70 sono stati respinti; ed in questa sono inclusi in gran parte giovani compagni impegnati politicamente, da aggiungere che la scuola li aveva presentati con profili eccellenti.

A tal riguardo va citato il comportamento del presidente della commissione dr. Mensorio, assente a quasi tutte le sedute, di certo impegnato nelle sue losche e speculative attività.

Il suo voto (in realtà due voti) si è dimostrato determinante ai fini delle numerose bocciature.

A prescindere poi dall'atteggiamento del commissario d'italiano alquanto ingiurioso nei riguardi dei compagni.

E' da citare una sua frase: « Sono venuto dalle stelle alle stalle », dando un netto significato al fatto che lui veniva da un liceo classico in un istituto tecnico. Frase che ha toccato sensibilmente la suscettibilità dei presenti.

E' da precisare che il commissario di telefonia è stato isolato solo perché nei suoi giudizi si è dimostrato obiettivo.

Quanto detto dimostra fino in fondo, il carattere non certo imparziale con cui si sono svolti questi esami.

Vogliamo andare fino in fondo, e pur di ottenere giustizia (ammesso che esista) siamo disposti a sostenere un secondo esame.

Abbiamo già presentato un esposto al ministro e per conoscenza al provveditore di Napoli e alla stampa.

Chiediamo l'appoggio di tutti coloro che intendono stroncare una volta per sempre questo terrorismo che si esercita continuamente nelle scuole nei confronti degli studenti che s'impegnano affinché essa non sia soltanto un parcheggio per disoccupati.

Saluti comunisti.

Ci scrive un'operaia sui piccoli padroni fascisti

Cari compagni,

lavoro in una piccola fabbrica di Roma, la Rugantino. Vi scrivo perché da poco è entrato in vigore un nuovo regolamento interno « affinché tutti i rapporti interni possano avere un giusto inquadramento », c'è scritto. E' un regolamento fascista, ve ne riporto alcuni punti come esempio.

Sotto il punto « Disciplina » è scritto: « Nei locali di lavoro è vietato: fare propaganda politica; fare collette, raccolte di firme, distribuzione di stampati, vendita di biglietti di spettacoli, o lotterie, o di oggetti di qualsiasi genere, senza il permesso della direzione; fumare; introdurre e consumare cibi e bevande senza permesso della Direzione. Nessuno può senza espresso ordine abbandonare il proprio posto, usare macchine, documenti od altri oggetti diversi da quelli che gli sono assegnati ». Praticamente allora con questo regolamento un operaio non può fare niente, solo lavorare senza muoversi, voltarsi o parlare con un compagno (di lavoro s'intende). E poi per esempio cosa vuol dire fare propaganda politica, forse che uno non può neanche portarsi un giornale? Ma oltre a questi divieti che dimostrano l'arroganza che stanno mettendo su i padroni, ci sono dei punti che a me sembrano in contrasto con contratti, accordi e statuto dei lavoratori. Per esempio, sull'orario di lavoro e sul lavoro straordinario, si dice: « l'orario di lavoro è fissato in 41,50 ore settimanali... Sarà considerato lavoro straordinario il lavoro protrattosi oltre il termine di 48 ore settimanali... pertanto il lavoro effettuato oltre le 41,50 ore ed entro le 48 ore settimanali deve essere inteso come lavoro extranormale e quindi retribuito senza maggiorazione di sorta ».

Insomma hanno trovato l'imbroglione per non pagare più le ore di lavoro straordinario; e lo sappiamo tutti come nelle piccole fabbriche si è praticamente costretti a farlo anche se non ne hai voglia. Ma il più bello è ancora da venire: è il punto sulle assenze: « Tutte le assenze dovranno essere giustificate. Le assenze non saranno retribuite dalla ditta anche se giustificate ». E più avanti sui permessi « I permessi non saranno retribuiti a tutti gli effetti come lavorati ». Hanno trovato la maniera di combattere l'assenteismo. Basta non pagare più le assenze, così gli operai saranno costretti ad andare a lavorare sempre e comunque.

Vi saluto.

UNA COMPAGNA OPERAIA DELLA RUGANTINO DI ROMA

DAL CARCERE DI VOLTERRA

Biliardini per far dimenticare i soprusi e la repressione

Questa lettera scritta da un compagno appena trasferito dal carcere di Volterra è l'ultima delle innumerevoli denunce che ci sono arrivate sulle tremende condizioni di vita e di repressione in questa galera che è una delle più schifose e più dure d'Italia. Ora hanno messo i ping-pong, ma i detenuti continuano a tagliarsi le

vene o a ingoiare lamette per essere mandati via da questa prigione borbonica. Malgrado le numerose denunce fatte dai detenuti anche alla Procura della repubblica, mai nessuna inchiesta è stata aperta dal ministero che si guarda bene dall'eliminare questo carcere sempre usato per trasferimenti punitivi e per le rappresaglie contro i detenuti che lottano.

Cari compagni,

sono appena giunto qui da Volterra e vi scrivo subito per mettervi a conoscenza di alcuni sistemi di repressione adottati nei confronti di noi compagni nel carcere di Volterra:

1) I quotidiani di Lotta Continua quando ci arrivano fanno una brutta fine come i vecchi numeri che avevo;

2) Libri niente, solo quelli della biblioteca (potete immaginare di che materiale può essere provvista);

3) Le lettere che scriviamo non arrivano mai a destinazione, su tre scritte, al massimo ne arriva una sola;

4) Ci hanno avvertito di non comunicare con altri compagni con la minaccia di farci fare giorni e giorni di segregazione.

Ma per compensare questa situazione di repressione si sono inventati « il tempo libero » che sarebbe poi

una sala con vari giochi, dal ping-pong ai biliardini. Andare in quella sala più che tempo libero lo definirei tempo perso, è inutile. Parecchi detenuti si fanno stupidamente abbagliare da queste cose e finiscono col fare il gioco del nemico e automaticamente ci sono contro.

Ora sono qui per fare una visita medica e da Volterra hanno mandato un foglio per dire di non mandarmi più laggiù perché sono un rivoluzionario. Non vi parlo di questo istituto perché gli sapete bene che mattatoio sia. Dei compagni ci sono morti in questo istituto.

Tempo fa in un altro carcere una lettera che mi era arrivata l'hanno messa agli atti e me l'ha fatta leggere il maresciallo nel suo ufficio raccomandandomi di non parlarne con gli altri altrimenti mi avrebbe trasferito.

Saluti rossi e a pugno chiuso.

MAFIA E GOVERNO

Finché la banca va - Storia del Banco di Sicilia (2)

IL BANCO E LA DC

La storia dei rapporti tra Democrazia Cristiana e Banco di Sicilia è molto utile saperla per capire chi comanda in Italia, e come comanda.

Il Banco di Sicilia, nel primo dopoguerra, fu solennemente destinato, poiché la Sicilia aveva ottenuto l'autonomia regionale, a diventare lo strumento-principe per lo sviluppo « autonomo », sviluppo economico, sociale, ecc., dell'isola. Ci fu subito per la verità, una certa baruffa tra Banco di Sicilia e Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele, perché entrambe le banche volevano e ciascuna per sé, « l'onore e l'onere » di assicurare la felicità all'isola: ma la baruffa fu sedata con una delle solite, collaudate soluzioni di compromesso: lo Stato avrebbe elargito una certa quantità di miliardi al Banco e un'altra certa quantità alla Cassa: niente paura, ce n'era per tutti.

Ed il Banco di Sicilia ha avuto, in tutti questi anni, la sua parte: 650 miliardi vi si accumulavano via via, in parte rappresentati dai fondi spettanti alla Regione, secondo l'art. 36 dello Statuto in parte dai cosiddetti residui passivi: residui passivi si chiamano quelle somme che lo Stato non riesce a spendere, e quando mai cerca di spenderle? Quest'anno, tanto per dire, i residui passivi dello Stato italiano sono circa novemila miliardi e ciò significa che lo Stato italiano NON HA SPESO in case per i proletari, scuole, ospedali, posti di lavoro, ecc., ben NOVEMILA MILIARDI.

Ma questi soldi ci sono per davvero, lì, dentro i sotterranei della Banca d'Italia, ammucchiati uno sopra l'altro? Neanche per idea: lo Stato ha sempre bisogno di soldi e ne butta moltissimi dalla finestra o ne riempie le tasche ai padroni per cui li prende a prestito, se li fa anticipare, dalle somme messe da parte per scuole, case, ospedali, ecc.

La situazione in Sicilia comunque nel 1967 era quella descritta nell'intervento di Pantaleone, deputato alla Assemblea Regionale, che qui tra-

VALLE DEL BELICE

DOVE SONO FINITI I FONDI RAI PER I TERREMOTATI

Nel 1968, dopo il terremoto nella Valle del Belice, su iniziativa della RAI vi fu in Italia una raccolta di fondi, come avviene puntualmente dopo catastrofi, terremoti, alluvioni, inondazioni. Nel 1968 furono raccolti tre miliardi e mezzo che dovevano essere distribuiti subito e ripartiti tra i paesi in proporzione ai danni. Ma non fu così.

Infatti i sindaci democristiani di Gibellina, Montevago, Poggioreale e Santa Margherita Belice organizzarono manifestazioni rivendicando solo per sé e i loro paesi la qualifica di « veri terremotati ». I sindaci degli altri paesi erano invece del parere che i soldi dovevano essere spesi in « opere sociali ».

La disputa fu risolta in favore dei secondi in una riunione tra tutti i sindaci, il prefetto ed un funzionario della RAI. Ma in nessun paese fino-

scriviamo: « Se la Regione avesse prelevato le somme depositate presso il Banco di Sicilia per investirle in opere produttive per migliorare le condizioni economico-sociali dell'isola, il vecchio Istituto di Credito di Diritto Pubblico sarebbe venuto a trovarsi in condizioni di estrema difficoltà e forse non avrebbe potuto far fronte ai pagamenti ».

Insomma: se davvero in Sicilia si fossero volute costruire, poniamo, non diciamo tutte ma almeno la metà delle case che servono ai proletari, il povero, vecchio, caro Banco di Sicilia sarebbe crollato. Infatti, i soldi che la Regione aveva avuto dallo Stato, ancorché insufficienti per fare tutte le case, li aveva depositati al Banco di Sicilia, e avrebbe dovuto riaverli indietro con gli interessi: ma come fare, se il Banco di Sicilia o aveva già speso soldi ed interessi, oppure li aveva prestati alla Regione per usi tutti diversi da quello di fare case o ancora preferiva tenerli come si dice in gergo bancario, « congelati » per paura che, smuovendoli crollasse tutto? 700 miliardi del cosiddetto Fondo nazionale di solidarietà erano inoltre congelati nel '63 in tutte le banche siciliane.

Conclusione: in Sicilia non si potevano fare scuole, case, ospedali, ecc., a meno che non s'avesse un cuore tanto duro da voler mandare in frantumi « il vecchio Istituto di Credito Pubblico » cioè il Banco di Bazzan.

Si poteva invece tranquillamente finanziare Telesera ed il Borghese, il film Fabiola e la clinica Moscati, la Società Volturmo (per la coltivazione del tabacco in Campania, a vantaggio di certi Alfani) e la dissestata Baia d'Argento, già di Clementi, la Mediterranea Assicurazioni, appartenente ad amici di Tambroni, ecc.

Il disegno del potere appare chiaro, anche in questo caso in apparenza scandaloso: ciò che conta è che nulla cambi, che le case per i proletari non siano costruite, o che ne sia costruito quel minimo indispensabile per evitare guai ai padroni,

è necessario, per il partito al governo, che da ventisette anni è la DC con complici variabili e più o meno ricattabili, è necessario dunque ai democristiani controllare la politica finanziaria, nel caso in esame, della Sicilia, allo scopo di ottenere più potere: in cambio di questo totale controllo, che vanifica completamente la formula delle autonomie regionali, si permetta « lo scialo » sia agli addetti ai lavori (tipo Bazzan) sia alla mafia politica locale (tipo Lima, Gioia, Ciancimino) sia alle cosche mafiose (da Vizzini a Liggio a Vassallo a Mancino, ecc.).

PALERMO E ROMA

Da parte loro i democristiani dell'isola si sono però via via resi conto di poter pretendere molto di più che il diritto allo scialo: vogliono il potere in prima persona — e con Gioia, Lima, Gullotti e Ruffini al governo oggi ce l'hanno — non si contentano più del ruolo tradizionale della massa degli uomini politici meridionali i quali venivano definiti, al tempo di Giolitti, per l'appunto « gli ascari di Giolitti »: cioè gente disposta a servire Roma e il governo in qualsiasi modo, purché, in casa loro fossero lasciati liberi di fare e disfare come gli pareva. Oggi no: oggi i democristiani di Sicilia sanno di essere il 27 per cento della corrente fanfaniana in tutt'Italia, sanno di portare la maggioranza alla DC in cinque province dell'isola, e quindi non gli basta comandare nell'isola; vogliono comandare a Roma.

In questo braccio di ferro tra l'isola e Roma, e quindi, nelle lotte intestine che lacerano la DC sia nell'isola che sul piano nazionale, è la spiegazione di che cosa è stato, in ventisette anni di felice governo a maggioranza DC, il Banco di Sicilia.

LA BANCA, LE ASSUNZIONI E I VOTI

Per cominciare, in questi anni, il Banco di Sicilia è stato sempre al centro delle operazioni elettorali: a parte le assunzioni — poco prima di essere arrestato Bazzan che già si vedeva in pericolo, si limitò a chiedere a tutti i partiti di governo quasi ufficialmente, prima delle elezioni del '63, la lista di chi doveva assumere per aiutarli nella campagna elettorale — a parte le assunzioni, dunque, che hanno portato l'organico del Banco a più di seimila persone (6.594) con una spesa annua di un miliardo e trecento milioni (ottocento di questi dipendenti non si erano mai visti al loro « posto di lavoro », nessuno dei colleghi, cioè, li aveva mai visti in faccia), a parte le assunzioni, ripetiamo, quasi tutte fatte secondo l'indicazione della mafia oltre che dei partiti, la tecnica che Bazzan adottava era quella di dire sì a tutti, purché avessero un minimo di potere e di influenza.

Si preparavano le elezioni del 1953, Bazzan e il suo vice, La Barbera, erano stati nominati, rispettivamente, Presidente e Direttore Generale del Banco di Sicilia dal Ministro del Tesoro Giuseppe Pella, nel 1952, e volevano meritarsi quel boccone di pane che si guadagnavano: e non c'era sistema migliore che collaborare al raggiungimento dell'obiettivo democristiano: la maggioranza assoluta in Italia. In Sicilia, il fondamentale centro di potere DC era il Banco: « e Bazzan — scrive Pantaleone — era l'uomo capace di muoversi correttamente (!) con gli amici, ed anche con i nemici ». Infatti, il vescovo di Palermo, cioè il cardinal Ruffini (famoso, in seguito, per avere negato, in una sua lettera « pastorale » perfino l'esistenza della mafia) aveva bisogno di soldi per le sue imprese, edilizie o no, ma sempre religiose; e il Banco finanziava: autorevoli rappresentanti del potere giudiziario, giudici di tribunale, di Corte d'Appello, Procuratori, avevano bisogno di impieghi bancari per i figli; e il Banco assumeva: gli uomini politici avevano bisogno di crediti per le loro attività; e il Banco li ammetteva al credito di favore (che significa, come si dice in Sicilia, un occhio di riguardo per il debitore moroso, interessi ridotti da pagare, ecc.).

Così Pantaleone descrive Bazzan in « Industria del potere »: « La pubblicità ed il credito agevolato erano le sue armi per tenere buoni amici ed avversari: a conoscenza di tutti i segreti finanziari dell'isola, e di tutte le debolezze degli uomini politici,

consigliere, aiuto, confessore, a volte salvatore di alcuni di essi, Bazzan non soltanto sapeva ma dirigeva i finanziamenti dei partiti, suggerendo quando ne era il caso, fruttuosissime cointeressenze nelle più svariate attività imprenditoriali: egli era larghissimo anche con tecnici e legali: generosissimo nel concedere abbonamenti alla stampa, nel firmare vistosi contratti di pubblicità, Bazzan è stato per quattordici anni, il vero detentore del potere nell'isola ». Può darsi che Pantaleone esageri, i limiti a Bazzan erano posti e imposti dalla DC e quando una parte della DC — esattamente Amintore Fanfani — decise di liquidarlo (anche se si sarebbe preferito minor scandalo) il suo destino fu segnato. Pantaleone scrive che la vocazione naturale di Bazzan in politica, era il centrodestra: « tuttavia cercava di avere molti amici a sinistra: il suo motto era un proverbio arabo: un osso a un cane cattivo può fruttarti anche un vitello grasso ».

Meglio delle descrizioni, vale forse, a dipingere Carlo Bazzan, il bilancio preventivo per il 1967 che egli aveva compilato poco prima di essere arrestato alla stazione di Palermo: ne diamo qualche « voce » colle relative cifre al fianco:

— Informazioni (n.d.r. il SID del Banco) 180 milioni;

— Pubblicità e abbonamenti (n.d.r. corruzione giornalistica) 170 milioni;

— Beneficenza (n.d.r. peccato non saperne di più!) 50 milioni.

Il totale della spesa prevista per il 1967 era di 45 miliardi e quasi 88 milioni. Da notare che il Banco di Sicilia aveva, al 31 dicembre 1968, un patrimonio amministrativo di mille e duecento quarantadue miliardi e 825 milioni da cui aveva ricavato quell'anno, un utile di 564 milioni: un utile assai scarso, paragonato a quello per esempio della Banca Commerciale Italiana la quale, alla stessa data, aveva amministrato un patrimonio di tremila e seicentosestantasei miliardi e 743 milioni, ricavandone un utile di quattro miliardi e duecentosei milioni. E' ben vero che mentre, sempre a quell'epoca, la Banca Commerciale aveva 46 dirigenti, il Banco di Sicilia ne aveva il doppio, 90, e con un numero di sedi inferiore a quello della Commerciale. Insomma, questo Bazzan non sapeva fare il banchiere ma la cosa contava poco, dato che sapeva fare il servo della DC.

L'ORA DEI FANFANI

« Nel 1956 — scrive Pantaleone — riconfermato Presidente del Banco, Bazzan si prepara per la scadenza del

1960 e compie miracoli di equilibrio politico, per rimanere amico di tutti... Dopo le parentesi in ombra, per l'infortunio Milazzo, Bazzan si prodiga per il rilancio dell'on. Gullotti, nella cui segreteria distacca i funzionari Cheli e Maggio Valveri: a quest'ultimo viene affidata la direzione di un giornale. Ma non manca di guardare dall'altra parte dello schieramento: se Restivo è in ombra, e il potere di Mattarella è a Roma, ma in Sicilia è diminuito, non resta che puntare sui fanfaniani e in particolare su Gioia, di cui coltiva l'amicizia ».

Nel 1960, i fanfaniani di Palermo avrebbero voluto portare alla presidenza del Banco di Sicilia il loro uomo, Giuseppe La Loggia, già presidente della Assemblea Regionale Siciliana, una persona appartenente alla rara grande borghesia « illuminata » dell'isola: ma Giuseppe La Loggia fu battuto dai suoi avversari di partito che già l'avevano eliminato da presidente della Regione col sistema del « franchi tiratori », fu battuto, dunque, questa volta, attraverso la strumentalizzazione del delitto Tandoy: un tipico delitto di mafia — il commissario P.S. Cataldo Tandoy sapeva troppo e lo si volle sopprimere — ma allora le indagini furono indirizzate, ad arte, sul tema erotico della vicenda: si scoprì (o si inventò) un amore tra la moglie di Tandoy, Leyla, e il fratello di La Loggia: entrambi si fecero sette mesi di galera preventiva, e Giuseppe La Loggia, coinvolto nello scandalo familiare, dovette rinunciare alla presidenza del Banco di Sicilia.

Ma i fanfaniani, sia a livello locale che a Roma, non rinunziavano a dare l'assalto al Banco.

Il 5 agosto 1962 — scrive Pantaleone — nel frattempo di nuovo Presidente del Consiglio, convocò una riunione nel suo studio di Palazzo Chigi, alla quale parteciparono i Ministri del Tesoro e del Bilancio, Tremelloni e La Malfa, e il Governatore della Banca d'Italia, Carli. Nel corso della riunione venne decisa la sostituzione del Presidente e del Direttore del Banco di Sicilia con elementi esterni all'ambiente e, comunque con dei tecnici. I dettagli sarebbero stati formulati in una riunione successiva, sentite la relazione e le proposte che sarebbero state formulate da Carli ».

La riunione successiva, non s'ebbe mai. Ma il 13 febbraio 1963 da parte della Banca d'Italia, cui spettava, e non sembrava averla mai esercitata, la vigilanza sul Banco di Sicilia vennero formulate le prime critiche contro la gestione del Banco.

Passarono ancora due anni. Nel

1965 furono presentate alla Camera e al Senato ben 9 interrogazioni che denunciavano il tipo di gestione del Banco. Altre quattro interrogazioni venivano presentate alla Assemblea Regionale Siciliana. Alle prime, avrebbe dovuto rispondere Emilio Colombo, allora Ministro del Tesoro, alle seconde, l'assessorato alle finanze. Né a Roma né a Palermo si pronunciò mai una parola ufficiale al riguardo. Colombo taceva, dispostissimo, in conversazioni di corridoio, a dire peste e corna della « folle » politica finanziaria del Banco di Sicilia, ma taciturno ad oltranza in Parlamento. Lo stesso faceva l'Assessore alle Finanze in Sicilia.

IL CASSETTO DI SCAGLIONE

In quanto al Procuratore Pietro Scaglione — che sarebbe stato poi ucciso a Palermo il 5 maggio 1971 — questo il suo atteggiamento, come lo descrive Pantaleone: « Le copie di alcune interrogazioni, le più motivate e le più documentate, venivano inviate al Procuratore Capo della Repubblica a Palermo, Pietro Scaglione, il quale le conservava insieme ad altri documenti politici in un cassetto detto delle camurrie ».

Segue una nota esplicitiva: « L'autore di questo volume ha inviato in più occasioni al Procuratore Pietro Scaglione documenti sul malcostume politico e le illegalità siciliane. Scaglione, infastidito dal contenuto, dai nomi, dai fatti denunciati, e soprattutto, poiché le lettere erano raccomandate, dal nome del mittente, le buttava in un cassetto, bobottando: camurrie, che vuol dire fastidi, inopportunita, seccature ».

Ma fu una lettera anonima che Scaglione aveva ricevuto da chi sa quanto tempo e alla quale era stato dato in seguito il via, dall'alto, ad eliminare Bazzan.

Pantaleone conclude il suo esposto sul Banco di Sicilia con alcune domande. Le più interessanti ci sembrano: Perché il Banco di Sicilia non si è costituito Parte Civile contro Bazzan e gli altri, per lo sperpero di miliardi e quindi il danno subito dall'Istituto?

E' stato più volte affermato che il banco registra una perdita annua di 6 miliardi. Quali provvedimenti sono stati adottati per evitarla?

Che fine hanno fatto i 50 miliardi anticipati dal Tesoro, con legge 31 gennaio 1968 per la ricostruzione del patrimonio del Banco? ».

E' ovvio che a nessuna di queste domande sarà mai data la minima risposta.

Bagheria - Un piano regolatore per ingrassare notabili DC e mafiosi

Complice il PCI che ha espulso quei consiglieri che volevano dar battaglia

Continua a Bagheria, grosso centro agricolo della fascia costiera palermitana il sacco edilizio del territorio, iniziato molti anni fa a opera di grossi proprietari terrieri che investono in speculazioni edilizie i capitali ottenuti dallo sfruttamento bracciantile nei giardini di limoni. Il sindaco ha ordinato alcuni mesi fa la demolizione di alcune case costruite da proletari in zone non previste dal Piano Regolatore, mentre non è mai intervenuto per i palazzoni abusivi che vengono costruiti dai pezzi da 90 appoggiati dalla DC.

Il Piano Regolatore, una vera e propria mangiatoia per le grosse famiglie dei notabili DC, approvato col silenzio complice dei notabili del PCI che hanno espulso i consiglieri comunali che volevano dare battaglia contro il « piano dei padroni », non è stato ancora reso operante. I democristiani onnipotenti al comune lo tengono nel cassetto, per poter poi razionalizzare la speculazione edilizia. Quando i miliardi intascati lot-

teressato aiuto di un suo amico commissario comunale a far includere la villa Serradifalco, da lui comperata negli anni '50, nel piano regolatore. Non meno di due miliardi e mezzo verranno intascati da questo prete. Altri proprietari, come Pietro Speciale e la famiglia De Cordova potranno lottizzare in zona Valguarnera e in città. Sono in corso trattative per l'esproprio di un vasto territorio dove pare verrà costruito il nuovo policlinico di Palermo. La mafia ringrazia: A Bagheria il potere democristiano non ha alcuna intenzione di smentire la sua natura agraria e mafiosa, né il PCI, i cui esponenti maggiori come Finocchiaro e Tornatore sono in rapporti non certo antagonisti con la DC, ha intenzione di indirizzare la lotta di un proletariato bracciantile tra i più combattivi contro la mafia e gli speculatori. A Bagheria, dove molti anni fa il capo dei separatisti Finocchiaro Aprile disse « se la mafia non esistesse, bisognerebbe inventarla », le cose non sono cambiate di molto.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS
Amministrazione a diffusione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.800.528 - Redazione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.892.857-5.894.983
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

FUGA DI CLORO: 40 OPERAI INTOSSICATI

PORTO MARGHERA, 3 agosto

Oggi pomeriggio alle 15 mentre veniva messo in marcia per la prima volta uno dei reparti del Nuovo Petrochimico, il DL2, c'è stata una grossa fuga di cloro. Una ventina di operai più una ventina di ragazze che lavorano alla mensa aziendale sono rimasti intossicati, alcuni in modo grave. Due sono sotto tenda ad ossigeno nell'infermeria della fabbrica, altri sei o sette sono in ospedale. Una nuvola gialla è passata sui quartieri popolari e le fabbriche di Marghera arrivando fino a Mestre e dintorni. Non è la prima volta che succedono cose del genere. Quindici giorni fa, in una trincea vicino al Nuovo Petrochimico, una tubazione che trasportava acido solforico si è rotta forando a sua volta un

tubo di acido nitrico. La riparazione provvisoria fatta dalla Montedison cedeva e l'acido nitrico bucaava un tubo di toluolo e i due acidi combinandosi provocavano l'esplosione e scaraventavano lontano il meccanico di turno e il pompiere che pure erano a distanza di sicurezza.

Le schegge delle tubazioni bucaavano tutti i tubi attorno e in particolare uno di gas che per le scintille dava luogo a una fiammata.

La logica di costruzione di queste trincee è assurda: si trovano l'uno accanto all'altro tubi di gas incompatibili tra di loro che mancano di copertura di sicurezza: basta dire che se la esplosione fosse avvenuta vicino ad un impianto sarebbe saltato tutto.

Questi sono solo gli incidenti più

recenti e, purtroppo non saranno gli ultimi, visto che tutti gli impianti nuovi del Nuovo Petrochimico sono stati costruiti allo stesso modo. A questo punto il problema non riguarda più il singolo operaio dell'impianto né la singola fabbrica. È un problema che investe tutta la popolazione di Mestre e di Marghera che solitamente viene tenuta all'oscuro di queste notizie: l'incidente di 15 giorni fa è stato nascosto a tutti.

RETTIFICA

Sul giornale di ieri era riportata la notizia dell'aggressione a Roma del compagno Leonida Curzi, di 72 anni, da parte del fascista Lorenzo Terzon: questi veniva poi arrestato e condannato a 4 mesi con la condizionale per resistenza e oltraggio alle forze dell'ordine (non il compagno, come era scritto ieri).

za i compagni che stazionavano nei pressi della sede. Già dopo i due attentati, nelle fabbriche e fra i compagni del PCI era chiara la volontà di farla finita una volta per tutte coi fascisti. Il tentativo di provocazione di ieri ha rafforzato questa volontà e questa decisione. Un corteo combattivo, militante di più di duemila compagni ne è stato la migliore espressione.

«Andreotti servo dei padroni, farai la fine di Tambroni», e gli slogan dell'antifascismo militante erano gridati da tutti, vecchi e giovani compagni, interrotti solo dal canto di Bandiera rossa. Quando il corteo è passato vicino alla sede dei volontari del MSI, si sono visti tanti compagni cercare di forzare i cordoni della polizia. «Bisogna fare lo sciopero generale; hanno da scomparire; tutte le sere sarà come oggi; glielo faremo vedere in autunno»; questi erano i commenti che si sentivano alla fine della manifestazione.

TARANTO 2.000 COMPAGNI IN UN COMBATTIVO CORTEO ANTIFASCISTA

Dopo gli attentati alle sedi del PCI e un'ultima provocazione fascista

TARANTO, 3 agosto

Dopo l'incendio di due sezioni del PCI in 15 giorni, i fascisti hanno cercato di provocare apertamente. In pieno giorno hanno imbrattato i muri di Taranto con scritte contro Carla Capponi, partigiana, che doveva tenere il comizio conclusivo della manifestazione antifascista indetta per ieri. Poi hanno tentato di assalire alcuni compagni del PCI che le stava-

no cancellando. Erano armati di catene, spranghe, caschi; Giancarlo Ciso «coordinatore regionale dei volontari nazionali del MSI», che li capeggiava, aveva anche una pistola. Ma è bastata la dura reazione di altri compagni sopraggiunti, per farli fuggire precipitosamente nella loro sede. E farceli restare rintanati fino a sera, ben protetti dalla polizia che faceva cordone per tenere a distan-

STRAGE DI STATO - DOPO QUATTRO GIORNI DI INTERROGATORIO

Il tedesco Udo Lemke, incriminato per calunnia e rispedito in Germania

MILANO, 3 agosto

Questa mattina il giudice D'Ambrosio al termine del quarto interrogatorio con Udo Lemke, ha ritenuto che le versioni fornite dal testimone fossero prive di fondamento e pertanto ha deciso di incriminarlo per calunnia e di rispedirlo in Germania. Probabilmente entro oggi sarà accompagnato alla frontiera dai carabinieri.

Si è concluso così in un modo decisamente ambiguo questo lungo interrogatorio che avrebbe dovuto accertare la consistenza delle rivelazioni fatte dallo stesso Udo Lemke all'indomani della strage, sulla partecipazione di alcuni noti fascisti agli attentati del 12 dicembre 1969.

Udo Lemke si era presentato spontaneamente sabato scorso dal giudice D'Ambrosio, il quale era rientrato apposta dalle ferie per condurre questo nuovo interrogatorio. Ma fin dall'inizio pare sia risultato chiaro che il Lemke raccontava storie fantasiose inventate di sana pianta, in cui mescolava cose probabilmente vere ad altre del tutto immaginarie. Pare che si sia dilungato a raccontare, ma in modo molto impreciso, sui suoi contatti coi fascisti italiani, sulla sua partecipazione ad attentati a Catanzaro e a Reggio, e sui suoi viaggi in Grecia. Ma i nomi e le circostanze che egli riferiva erano spesso completamente al di fuori della realtà. Di fronte a questa situazione il giudice D'Ambrosio ha deciso lunedì di arrestarlo per reticenza per 24 ore.

A questa notizia Udo Lemke ha dato in escandescenze mettendosi a urlare e tentando di sbattere la testa contro la parete dell'ufficio dove si stava svolgendo l'interrogatorio. Imballizzato, è stato successivamente ricoverato al Policlinico dove è rimasto fino a stamattina quando lo hanno nuovamente portato al Palazzo di Giustizia per l'ultimo interrogatorio. Al termine D'Ambrosio avrebbe dichiarato che le cose raccontate dal Lemke non avevano nessuna credibilità. Di qui la decisione di incriminarlo per calunnia presumibilmente contro i fascisti di cui a suo tempo il Lemke aveva fatto il nome.

Questa conclusione sembra fatta apposta per seminare confusione sul ruolo dei fascisti nella strage di stato. Udo Lemke, infatti, il 13 dicembre del 1969 aveva dichiarato ai carabinieri che la sera prima, mentre si trovava per caso nei pressi dell'Altare della Patria, aveva notato, subito prima dell'esplosione, tre fascisti

che egli aveva conosciuto tempo prima in Sicilia, e che già allora gli avevano proposto di prendere parte ad attentati terroristici. Fra di essi il Lemke aveva dichiarato di riconoscere un certo «Stefano dente d'oro» che poi i carabinieri di Catania avevano individuato nel noto squadrista locale Stefano Galatà.

Da quel momento tutta la vicenda di Lemke è cosparsa di punti interrogativi. La sua testimonianza non viene presa in nessuna considerazione dagli inquirenti, tutti protesti a costruire prove a carico dei compagni anarchici, e Lemke non viene più ascoltato. Un mese dopo egli viene coinvolto in una faccenda di droga molto misteriosa. Il Lemke infatti aveva dato ospitalità ad un austriaco, certo Erik Wolfgang, ed il giorno dopo la polizia, col pretesto di un furto di cui però in seguito non si parlò più, fece irruzione nella sua casa e trovò dieci chili di hashish. Lemke venne subito arrestato, mentre l'austriaco riuscì ad eclissarsi misteriosamente.

Successivamente fu condannato a due anni per detenzione di droga (pubblico ministero il giudice Occorsio) e da allora «scompare» dalla scena. Si disse che era stato rinchiuso in un manicomio criminale, ma tutte le ricerche per rintracciarlo risultavano vane. In quel tempo si parlò molto della sua misteriosa vicenda, che assomigliava troppo alle altre scomparse di numerosi testimoni del processo Valpreda. Sembra invece che per tutto questo periodo egli fosse rimasto per lo più a Regina Coeli.

Un'altra circostanza strana riguarda la sua scarcerazione: fu infatti liberato prima che decorressero i termini della sua pena il 12 febbraio di quest'anno, soltanto dieci giorni prima che iniziasse alla Corte d'Assise di Roma il processo contro Valpreda.

Rimpatriato in Germania, è stato ancora una volta incarcerato per furto d'auto, ed in seguito, rimesso in libertà, ha deciso di venire in Italia per presentarsi al giudice D'Ambrosio. I punti oscuri della vicenda sono evidentemente moltissimi. Il Lemke è apparso senza dubbio come un personaggio di scarsissima attendibilità ed affetto di mitomania. Pare che egli non abbia affatto negato il suo passato di fascista e la sua partecipazione a corsi di terrorismo. Ma perché ha deciso di fare tutte queste rivelazioni, esponendosi anche personalmente? L'ipotesi più probabile è che questa ridda di informazioni contraddittorie che Udo Lemke ha fornito mirino ad uno scopo preciso. Quello cioè di intorbidare le acque, di seminare confusione sul problema della responsabilità dei fascisti negli attentati del 12 dicembre. Un mitomane che parla a vanvera sulle bombe dei fascisti può essere molto utile per quelli che vogliono nascondere le vere responsabilità, soprattutto in un momento come questo, in cui il ruolo dei fascisti Freda e Ventura negli attentati è divenuto sempre più chiaro.

ALLA PIRELLI DI VILLAFRANCA TIRRENA

Gli operai impediscono alla CISNAL l'elezione della commissione interna

Ieri i fascisti della CISNAL, alla Pirelli di Villafranca, con la complicità della direzione che gli ha messo a disposizione lo stabilimento, hanno tentato unaennesima provocazione e si sono riuniti dentro la fabbrica per eleggere la commissione interna. Gli operai però non solo hanno fatto sciopero per tutto il tempo che rimaneva aperto il seggio elettorale, ma hanno anche impedito che venissero fatte le elezioni. Infatti hanno invaso il seggio elettorale e

le hanno suonate sia al presidente del seggio D'Agostino che agli altri scrutatori, poi hanno sfasciato l'urna e bruciate le schede.

Per questo fatto con la polizia è intervenuto il questore di Messina in persona (il famigerato Reggio D'Acì) ed i fascisti indignati hanno presentato un'interrogazione in parlamento. Ma gli operai della Pirelli sono fermamente decisi a rispondere duramente a ogni nuova provocazione dei fascisti e della direzione.

L'Argentina a una svolta cruciale

L'Argentina sta attraversando la più grave crisi economica dalla caduta di Peron. Il Peso argentino continua ad essere svalutato, il costo della vita sale a ritmo vertiginoso, il salario di un operaio non gli permette di soddisfare neppure la metà dei suoi bisogni vitali. Più di 11.000 imprese sono fallite negli ultimi 5 anni (primato continentale) e recenti statistiche rivelano che la crisi economica inizia a colpire anche le imprese medie e grandi. Nei primi 6 mesi di quest'anno hanno chiuso già 768 imprese, con un passivo che è il doppio rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. In questo quadro si inserisce quella che la stampa dei padroni, anche per giustificare l'ondata repressiva senza precedenti (tortura, arresti in massa, processi montati, bavagli ai sindacati e stampa lanciata da Lanusse, definisce «l'ondata di terrorismo cieco e criminale abbattuti sull'Argentina».

L'esecuzione del generale Sanchez, il rapimento e l'esecuzione del direttore della Fiat Sallustro, scioperi generali come quello di Mendoza contro l'aumento delle tariffe elettriche («arginato» dall'esercito con cinque omicidi), l'ininterrotta catena di attentati dinamitardi, come le venti bombe esplose a Buenos Aires nella ricorrenza della morte di Evita Peron, non costituiscono episodi isolati, ma le tappe di una lunga serie di lotte. L'inizio di una nuova fase nella lotta di classe venne nel maggio del 1969 a Cordoba (1 milione di abitanti), dove operai e studenti neutralizzarono la polizia e mantennero per due giorni il controllo della città. L'insurrezione, che venne chiamata «Cordobazo», obbligò i gruppi rivoluzionari a una constatazione fondamentale: superata la sua annosa passività, la classe operaia aveva manifestato a Cordoba il proprio rifiuto a lasciarsi integrare.

Le organizzazioni armate — Montoneros, FAP, FAR (l'ERP non c'era ancora) — trassero da quell'esperienza alcuni importanti insegnamenti. Le masse erano certamente disponibili alla lotta, ma era necessario constatare i limiti della loro rivolta spontanea: l'assenza di un'organizzazione politico-militare, che offriva una prospettiva sia al «Cordobazo», sia a Rosario (seconda città dell'Argentina) dove, quattro mesi più tardi, una insurrezione di operai e studenti non poté essere domata se non dall'intervento dell'esercito con carri armati e armi pesanti. Il Cordobazo inaugurò una forma di agitazione e di lotta che in Argentina non era mai stata sperimentata.

Un elevato numero di «comandos» si sparse in tutto il paese, concentrando soprattutto nelle grandi città; le organizzazioni tradizionali si rafforzavano; una metodologia clandestina prese a diffondersi, per poi gradualmente penetrare all'interno del movimento operaio e sostituirsi al sindacalismo classico.

Dopo il «Cordobazo» i giorni del governo Onganía erano contati. La violenza insurrezionale fece crollare il gabinetto della destra militarista. Liberali e «progressisti» attribuirono l'esplosione alla mancanza di libertà democratiche e ne trassero il pretesto per tentare d'imbrigliare la rabbia popolare con l'invocazione di libere elezioni, rappresentatività, diritti civili. Si trattava di elementi dei vecchi partiti moderati, arbitrati da quella della media borghesia urbana, l'«Union Civica Radical del Pueblo», che godeva di una popolarità seconda soltanto al peronismo. La loro presa di posizione avviò contatti tra i due avversari tradizionali: radicali e peronisti. Ma era un dialogo superato dai tempi; i peronisti si trovavano in una posizione politica difficile, soprattutto i dirigenti sindacali: la base non era più disposta ad accettare le contrattazioni di vertice, e la dirigenza non sapeva come controllare, rendere docile, questo settore che decideva scioperi senza chiedere l'autorizzazione e, con l'azione diretta, sfuggiva alle mediazioni. Nel maggio 1969, per esempio, Elpidio Torres, uno dei più potenti tromboni sindacali di Cordoba, subisce l'umiliazione di dover rincorrere col taxi il corteo dei «suoi», per mettersene alla testa.

Tuttavia, l'influenza attuale dell'immagine di Peron tra le masse popolari resta incontestabile. I lavoratori hanno custodito, dall'epoca peronista, la sensazione che la caduta del dittatore populista li privò di essere i principali beneficiari: quello della partecipazione, attraverso Peron, al potere statale, e della conquista di miglioramenti sociali. Così, Peron è rimasto soprattutto il simbolo delle aspirazioni mutilate della classe operaia argentina. E se tra le masse sopravvive

potente lo slogan del ritorno di Peron, si tratta essenzialmente di un modo per esigere di pesare sul potere.

Peron, il suo movimento «justicialista», come le altre numerose forme di populismo che si sono avute nel continente — Vargas in Brasile, l'APRA in Perù — sono apparsi in un quadro storico molto preciso: quello della seconda guerra mondiale. Durante quegli anni si verificò un calo impressionante degli investimenti stranieri, soprattutto di quelli americani. L'origine di questo calo fu la crisi delle economie capitaliste impegnate nel conflitto. Le circostanze suscitarono nell'America Latina e specialmente in Argentina lo sviluppo di una modesta industria alternativa e, sul piano politico, la comparsa di una borghesia nazionale la cui ideologia anti-oligarchica e anti-imperialista permise la creazione di regimi «forti», populistici, dalle pretese nazionaliste.

In Argentina il processo accelerato d'industrializzazione, la politica anti-oligarchica e il suo corollario, la migrazione delle masse contadine verso le città, consentì a Peron di crearsi una base politica: i «descamisados», cioè soprattutto gli operai poveri e il «sottoproletariato». In tal modo il peronismo divenne il fattore dell'irruzione delle masse nella vita politica argentina.

Oggi, però, Peron non è che un'illusione populista, che non corrisponde più alla fase attuale delle lotte. E ciò per un motivo molto preciso: il nuovo tipo di dipendenza dell'imperialismo. Finita la guerra e superata la fase depressa dei paesi imperialisti, questi diressero nuovamente le proprie attenzioni ai paesi «sottosviluppati» e vi scoprirono economie in via d'industrializzazione dominate da ideologie nazionaliste. Per ristabilire la vecchia subordinazione di questi paesi, era necessario una svolta nella politica degli investimenti rispetto all'anteguerra. Si trattò di ridurre gli investimenti nei settori agricoli e minerari e di aumentarli in quello industriale, denazionalizzando quest'ultimo per integrarlo nel giro del grande capitale monopolista.

Il presupposto di una simile linea era naturalmente la liquidazione dei governi a tendenza nazional-borghese. E' la caduta di Peron. Le basi che avevano dato un senso alla politica nazionalista d'industrializzazione sparirono e, mediante l'impiego di borghesie locali oligarchiche, l'imperialismo si appropriò di tutta l'industria e la denazionalizzò completamente.

Tale è la situazione presente in Argentina e si può comprendere la situazione di crisi cronica dell'ultima serie di governi Onganía, Levingston e Lanusse, di fronte alla continua radicalizzazione della lotta delle masse popolari. Le classi dirigenti, legate all'imperialismo attraverso il capitale straniero investito nel paese, abbandonano di colpo le proprie posizioni nazionaliste. Questo abbandono ha per conseguenza la liquidazione progressiva del controllo ideologico e politico che esse avevano sul movi-

mento di massa. E intanto vengono al pettine i nodi economico-sociali del saccheggio intensificato da parte dell'imperialismo. Incapaci di soddisfare le rivendicazioni del popolo, neppure quelle nazionaliste, retaggio del populismo, i circoli dirigenti si trovano costretti ad accentuare una politica di repressione, sia con le mascherature di Lanusse (promesse di elezioni, ritorno di Peron), sia a faccia aperta, come in Brasile.

In questa situazione, il movimento di massa cerca la propria via. Da un lato c'è il peronismo, incartapeccorito nell'illusione del ritorno del leader e del populismo (ed è in questa direzione che Lanusse tenta di indirizzare l'insubordinazione proletaria). D'altro lato ci sono coloro che hanno superato lo stadio della rivendicazione populista per porre il problema della rivoluzione socialista: il «peronismo» rivoluzionario appartiene a questa categoria, è cioè l'ala sinistra del peronismo che ha la propria base nella classe operaia e in qualche gruppo di azione diretta.

Qualche tempo fa il generale Osiris Villegas dichiarò: «Siamo in guerra»; oggi nessuno contesta seriamente quell'affermazione. Il numero di azioni militari condotte mensilmente dai gruppi rivoluzionari oscilla tra le trenta e quaranta ed è in continuo aumento, in proporzione diretta con la repressione.

Dopo l'organizzazione più recente e oggi più attrezzata, il trotzkista ERP (Esercito Rivoluzionario del Popolo), responsabile dell'esecuzione di Sallustro e Sanchez, tra i gruppi armati vanno citati le FAP e le FAR. Le FAP (Fuerzas Armadas Peronistas) sono il gruppo più antico, che organizzò il «terrorismo» caotico e audace successivo alla caduta di Peron e creò una forza guerrigliera nelle zone rurali della provincia di Tucuman. Firma le sue azioni «Anche voi potete farlo».

Le FAR (Fuerzas Armadas Revolucionarias) si organizzarono quando Che Guevara iniziò le sue operazioni in Bolivia. Intendevano unirsi a lui, ma la morte del Che pose fine al progetto. Segui una revisione critica della teoria dei «fuochi» e si svilupparono le nuove linee di una direzione più legata alle masse.

Tutte queste organizzazioni sono d'accordo su un punto fondamentale: quello del metodo, che deve essere la lotta armata per precipitare la crisi del capitalismo indigeno con l'attacco alla sua base industriale imperialista. Esse si rendono conto che soltanto una guerra prolungata permetterà di integrare a poco a poco le lotte rurali e quelle urbane e di incorporare vasti settori della popolazione in un'armata rivoluzionaria. Non hanno fretta, hanno scelto il cammino della pazienza, dell'intervento armato affiancato alla meticolosa politicizzazione delle masse. I loro nemici comuni sono la borghesia argentina e l'imperialismo, il loro obiettivo non è solo la liberazione nazionale, ma anche e soprattutto un rivolgimento sociale contro il sistema capitalistico.

Fusione Libia-Egitto

(Se a Sadat torneranno i conti)

BENGASI, 3 agosto

Dopo tre giorni di colloqui tra Gheddafi e Sadat, tra marce trionfali, musiche marziali, inni patriottici, discorsi roboanti e invocazioni ad Allah, l'unione fra Egitto e Libia è data per scontata. Con essa si presenta sulla scena continentale il più grande stato africano per estensione (37 milioni di persone su circa 2 milioni e 750.000 chilometri quadrati).

Nel comunicato conclusivo si rivela la circospezione con cui si vuole arrivare all'unione. E' prevista la creazione immediata di un comando politico unificato, la cui composizione sarà decisa dai due presidenti.

Il comando unificato creerà commissioni miste incaricate di esaminare le norme sulle quali l'unità sarà basata nei campi seguenti: affari costituzionali, organizzazioni politiche, difesa e sicurezza nazionale, regimi economici, giurisprudenza, organizzazioni amministrative e finanziarie, istruzione, scienza, informazione e cultura.

Tutta questa meticolosa preparazione ed il tempo che ci vorrà serviranno anche a colui che attualmente già appare il numero due del nuovo organismo statale, Sadat, a fare bene i suoi calcoli sull'opportunità di andare fino in fondo. Da una parte, nei suoi calcoli, ci saranno i 35 milioni di egiziani contro i due milioni scarsi di libici (ma Gheddafi sembra il tipo capace di galvanizzare quelle masse

egiziane che ancora rimpiangono il populismo panarabo di Nasser, meglio che non lo sbiadito Sadat); l'industria in via di espansione egiziana contro i deserti libici (90% del territorio nazionale è sabbia, 2% è agricoltura, 8% è pascolo); i 3 milioni di soldati (con missili) egiziani contro i centomila soldati libici (che però attingono liberamente ai generosi mercati militari francesi, tedeschi e inglesi). Dall'altra parte, il petrolio della Libia (ce n'ha anche l'Egitto, ma pochino per ora) che copre la massima parte del fabbisogno europeo (e quindi vale centinaia di Mirage e di Centurion), cioè una ricchezza inaudita e quasi inesauribile (il 17% circa della produzione mondiale) che Gheddafi ha già promesso di mettere al servizio del nuovo stato, pagando il 65% di tutte le sue spese.

Tirate le somme, Sadat vedrà il da farsi definitivo. Nel frattempo non mancherà di utilizzare la prospettiva di questo nuovo stato arabo, nazionalista, anti-americano e anti-russo, legato piuttosto agli imperialismi europei, per fare pressioni su coloro ai quali per interessi e simpatie di classe tende naturalmente: gli americani. Questi, significativamente, hanno già reagito alla fusione con una buona dose di malumore. Se fosse possibile a Sadat di ricattarli al punto da costringerli a rivedere tutta la loro posizione rispetto al conflitto Egitto-Israel, la fusione potrà ancora andare a farsi fottere.